

**Tissot S. (a cura di). Centres-villes: modèles, luttes, pratiques. Actes de la recherche en sciences sociales 2012/5.**

Il numero monografico di *Actes de la recherche en sciences sociales*, curato da S. Tissot, raccoglie contributi che interrogano la categoria di *centro-città* cercando di superare gli schemi che interpretano la rivalorizzazione delle aree centrali facendo riferimento a formule astratte quali *back to the city*, globalizzazione, *gentrification* (simbolizzata dagli *hipster* e dai *bourgeois-bohèmes*), oppure la associano a specifiche caratteristiche architettoniche. Nella diversità di tematiche (*gentrification*, *mixité sociale*, quartieri gay, rivolte urbane), il merito di questo numero è quello di allargare lo spettro di istituzioni e gruppi sociali che partecipano alla costruzione di differenti modelli di centro-città. Infatti, nei vari contributi il “centro” non è una categoria riferibile a confini “naturali”, determinati dalla sua posizione geografica, o amministrativi, bensì rappresenta il prodotto di processi sociali che trasformano alcune aree in spazi attrattivi e desiderabili. Così, il centro-città emerge come un modello costruito, a seconda dei casi, in opposizione ad altre categorie socio-spaziali: quartiere vilaggio versus *grands ensembles*; *mixité* versus ghetto; eterogeneità versus omogeneità; legame sociale versus rivolte; ecc. La proposta più interessante del numero è l’invito ad approfondire i processi sociali che portano alla valorizzazione di alcune aree urbane partendo dall’analisi delle pratiche degli attori sociali che, attraverso la mobilitazione di risorse, le trasformazioni materiali dello spazio e le forme d’investimento simbolico, giocano un ruolo nel ridefinire cos’è un centro e quali siano i suoi attributi.

In questo quadro concettuale, l’articolo di A. Collet illustra un caso di *gentrification* suburbana, in cui un quartiere di una *banlieue* parigina si è trasformato da area problematica a “21° arrondissement di Parigi”. Questo processo di rivalorizzazione, «di riclassificazione di uno spazio nella gerarchia urbana» (p. 36), si è affermato, in maniera spontanea e non intenzionale, attraverso un lavoro di adattamento portato avanti da alcuni abitanti che, sperimentando forme di declassamento nell’ambito lavorativo, hanno investito lo spazio residenziale rendendolo confacente ai propri gusti e alle proprie aspettative. In questo senso, il quartiere di residenza fa parte di un processo di riposizionamento e di distinzione sociale che ha richiesto una trasformazione fisica (trasformazione di edifici industriali in loft), sociale (concentrazione di reti professionali e amicali che condividono gli stessi valori) e simbolica (appropriazione selettiva della storia locale, descrizione del Bas Montreuil non come *banlieue* ma come sobborgo) per riuscire a riprodurre alcune caratteristiche del centro storico in un quartiere suburbano.

Un’altra figura della centralità urbana è quella del “quartiere gay” presentata da C. Giraud. Attraverso un’analisi del Marais di Parigi e del Village di Montreal, l’obiettivo è di contestare la visione stereotipata che interpreta queste aree urbane come territori omogenei, semplice riflesso dello spazio sociale, sottolineando come, a causa dell’effetto dei percorsi biografici e della differente dotazione di risorse sociali, sia osservabile una diversità di relazioni (pratiche, affettive e simboliche) con il quartiere. Infatti, differenti sono i motivi d’insediamento e i modi di vivere queste centralità da parte delle persone omosessuali intervistate. Così, accanto alla classica figura del quartiere gay inteso come rifugio, «incarnazione fisica di un altrove sia sociale che spaziale in cui è possibile vivere la propria omosessualità» (p. 49), l’autore individua altri modi di vivere il quartiere in cui l’omosessualità non è un elemento strutturante, a differenza delle caratteristiche legate alla centralità: distinzione sociale, accessibilità, opportunità, servizi, concentrazione di reti professionali, ecc.

Originale e di estremo interesse l'articolo di J-Y. Authier e S. Lehman-Frisch che analizza il modo di vivere la *mixité* sociale da parte di bambini (tra 9 e 11 anni) e dei loro genitori in 2 quartieri centrali e gentrificati a Parigi e San Francisco. Dai risultati emerge che sono proprio i bambini a vivere più intensamente la *mixité*, soprattutto a scuola grazie all'eterogeneità delle classi di appartenenza degli alunni. Così, a differenza di altre ricerche (Chamboredon & Lemaire, 1970), in questo caso la prossimità spaziale si associa ad una prossimità sociale. Al di fuori degli orari scolastici, sebbene i bambini facciano un uso intenso del proprio quartiere, le attività avvengono in contesti socialmente più omogenei a causa dell'inquadramento delle pratiche dei figli da parte dei genitori, che cercano così di riequilibrare l'eterogeneità esperita a scuola. I bambini, però, non sono solo soggetti passivi, bensì hanno un ruolo importante nello strutturare le relazioni nel quartiere dei loro genitori: accompagnando i propri figli nelle varie attività, essi si ritrovano a vivere in maniera più intensa i loro quartieri di residenza.

L'analisi di S. Laurens *et al.* mostra, invece, come l'emergenza di una «enclave europea» nel centro di Bruxelles non «risponda solo a una logica di tabula rasa pilotata solamente da attori internazionali» (p. 97). Al contrario, nella delimitazione materiale e simbolica del «quartiere europeo» hanno giocato un ruolo importante gli attori locali (stato nazionale, autorità regionali, promotori privati, imprenditori locali) e una serie di dispositivi che hanno progressivamente escluso soggetti esterni al mondo delle istituzioni dalla fruizione di questa area (scomparsa degli spazi residenziali, offerta di commerci e servizi costosi ed «EU-friendly», limitazione delle aree accessibili per motivi di sicurezza, speculazione, ecc.). Chiude il numero l'articolo di E. Blanchard, che sottolinea come occorra evitare lo spazialismo che lega le forme architettoniche e territoriali tipiche della *banlieue* e dei *grands ensembles* ai *riot*, in quanto le rivolte possano avvenire anche in quartieri centrali, come dimostra il caso della Goutte d'Or nel 1955. In questo senso, le *émeutes* hanno più a che fare con categorizzazioni sociali e razziali che con delimitazioni spaziali.

Luca Daconto

**Bressan M., Tosi Cambini S. (a cura di). *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*. Bologna: il Mulino. 2011.**

Nella prima edizione del 1925 di *The city* R. Park, E. Burgess e R. McKenzie forniscono una definizione delle zone di transizione all'interno del contesto urbano di Chicago. Zone, come scrivono gli autori, *of deterioration*, spesso definite «slum», collocate in prossimità del centro urbano, attraversate da continui cambiamenti sociali, economici e demografici. Zone portatrici di identità plurime, mai definite una volta per tutte, capaci, per questo, di attrarre e accogliere le nuove popolazioni interessate ad entrare all'interno dei processi urbani.

Il volume curato da M. Bressan e S. Tosi Cambini, nascendo con l'intento di raccogliere ricerche e riflessioni sul tema degli spazi urbani di transizione e le pratiche che li caratterizzano, si pone dunque, in continuità con le analisi della prima scuola ecologica di Chicago. Spazio urbano multifunzionale, strategie e pratiche di trasformazione dello stesso, dinamiche di potere e processi identitari, sono senza dubbio i fili conduttori che si articolano lungo tutti i saggi.

Al di là delle specificità disciplinari, l'importanza del testo è dovuta in particolar modo alla sua capacità di fornire una riattualizzazione del concetto di *zone di transizione*, un concetto caro alla tradizione socio-ecologica, ma difficile da adottare in contesti estremamente differenti per cultura, storia e formazione dei nuclei urbani, se non attraverso una preventiva

rimessa in discussione dello stesso. Ad un'iniziale decostruzione del concetto, così come formulato nei primi anni del secolo scorso, segue, dunque, una sua ricomposizione che porta gli autori nella parte introduttiva, a parlare di una doppia transizione, da un lato spaziale, dall'altro temporale. Ma la transizione è anche riferibile alle identità, concetto che viene ripreso in tutte i saggi. Identità dei luoghi e di chi li vive, mai date una volta per tutte, se non all'interno dei discorsi stigmatizzanti che spesso sono portati avanti dai "grandi interlocutori". Identità costantemente rimesse in gioco, in cui le dinamiche per l'acquisizione del potere risultano incisive.

Il volume raccoglie quattro etnografie urbane che, nel descrivere come luoghi di transizione e pratiche di vita si relazionino, conducono inevitabilmente ad astrarre dalla specificità dei contesti di analisi, per arrivare così ad aspetti dell'ambiente urbano "ricchi di istanze conoscitive".

Le etnografie presentate nel volume si collocano in quattro quartieri italiani: il quartiere Isola a Milano, la Magliana a Roma, i quartieri Spagnoli a Napoli e il Macrolotto 0 di Prato. Quattro quartieri con un comune «rifiuto a lasciarsi escludere dalla realtà urbana» pur essendo fisicamente collocati in territori di confine.

Ad ogni contributo è dedicato un capitolo del volume e la corposa introduzione di Bressan e Tosi Cambini fornisce numerose indicazioni utili alla lettura.

Il caso milanese del quartiere Isola, presentato da A. Micoli, viene analizzato all'interno dell'ampia cornice teorica della partecipazione. Descrive e analizza con estremo acume le relazioni e i conflitti per l'ottenimento del potere di "dire e agire" sul quartiere, da parte di tre differenti associazioni operanti sul territorio. Conflitto che, come nota Micoli, si giocava in gran parte sulla definizione identitaria di questi gruppi (il luogo di residenza dei membri, il tipo di rapporto con le istituzioni, con il quartiere e con la città nel suo complesso) trovando poi una sua precaria risoluzione attraverso l'individuazione di una minaccia comune che porta questi gruppi a coordinarsi, accettando quindi le differenze che in precedenza generavano una quasi totale incomprensione.

Il tema identitario, unitamente a quello delle strategie spaziali, attraversa anche il contributo di M. Solimene sui Romà bosniaci della Magliana. Un'identità, quella rom, rappresentata nei discorsi pubblici come statica e omogenea, ma che nel saggio riacquisisce spessore, eterogeneità, portando a distinguere i rom a seconda della provenienza (distinzione che incide sulle forme di convivenza e sul tipo di relazioni che si sviluppano) e guardando alle loro pratiche insediative non come espressione di una cultura nomade, bensì come creazione di ambiti di vita vantaggiosi, capaci di fare dell'incertezza una risorsa strategica.

Il caso napoletano dei Quartieri Spagnoli, presentato nel saggio di F. D'Aloisio, partendo da un'analisi del discorso antropologico sul tema della sicurezza, rimette in discussione il concetto stesso attraverso gli aspetti identitari che lo definiscono, rendendo così l'oggetto estremamente più complesso e capace di andare oltre un generale senso di insicurezza cui molte politiche vorrebbero porre rimedio. L'insicurezza che emerge da questa etnografia è, dunque, tutt'altro che univoca e spazia dal senso di lontananza e abbandono da parte delle istituzioni, al degrado fisico di un territorio, a seconda che a parlarne siano abitanti con un alto livello di istruzione o l'ex meccanico ora in pensione. Così la sicurezza si configura come insieme di strategie messe in campo dagli abitanti stessi per rispondere all'insicurezza così come la percepiscono e vivono.

L'ultima etnografia, realizzata da Bressan e Tosi Cambini, riguarda il caso pratese del Macrolotto 0, un distretto industriale divenuto uno dei più importanti «nodi europei di connessione della diaspora cinese». Come emerge dalla prima parte del contributo, questo processo non è scevro di implicazioni narrative e pratiche, per gli stessi abitanti italiani, i quali, pur conoscendo bene lo spazio in cui vivono, manifestano diverse difficoltà a leggere e vive-

re le rapide trasformazioni di questo territorio, soprattutto da un punto di vista simbolico. La parte conclusiva del contributo si concentra invece, sulle relazioni sociali che si muovono in questo spazio costruito e vissuto, facendo delle parole stesse degli individui, dei loro discorsi sulla città e sul viverla, una vera e propria risorsa scientifica. È da queste “parole”, infatti, che emergono i tre ambiti di sviluppo delle relazioni sociali: la relazione tra residenti-fruitori e lo spazio urbano; la relazione tra italiani e cinesi, e la relazione tra residenti e amministrazione. La ricchezza ed eterogeneità dei flussi di significato che caratterizzano questi ambiti, sono alla base della transitorietà di queste aree. Ma questa eterogeneità, come concludono gli autori, per essere davvero un elemento favorevole allo sviluppo urbano, deve anzitutto sapersi riconoscere, per far sì che diventi parte dei più ampi processi di trasformazione urbana.

Il testo si conclude con una breve analisi della divisione sociale dello spazio urbano della città di Prato. L’analisi di M. Radini si configura come uno studio quantitativo della segregazione urbana nel contesto pratese, prendendo in considerazione gli indici di segregazione e i differenziali di localizzazione al fine di comprendere la collocazione degli stranieri residenti sul territorio in relazione alla residenza di aggregati sociali considerati come svantaggiati, ossia anziani, disoccupati, giovani, divorziati, vedovi e gruppi con un basso livello di istruzione. Quest’analisi, seppur breve, apre nuove possibili traiettorie di studio, mostrando come aree di disagio e aree caratterizzate dalla forte presenza straniera non sempre coincidano.

Concludendo, il volume curato da Bressan e Tosi Cambini attribuisce ad uno spazio urbano generalmente definito come degradato o marginale come quello delle zone di transizione, una complessità e ricchezza culturale, identitaria e sociale, capace di renderle serbatoi di conoscenza dei luoghi e degli individui. Ci ricorda, inoltre, come troppo spesso una scarsa conoscenza dei fenomeni come quelli indagati in queste ricerche, conduca a politiche urbane eccessivamente sbrigative, incapaci di rispettare le identità dei soggetti coinvolti e paradossalmente invalidanti, creando dipendenza invece che autonomia. Per queste ragioni il testo risulta necessario per tutti coloro che intendono riorientare lo sguardo sui fenomeni urbani.

*Carolina Mudan Marelli*

**Stoessel-Ritz J., Blanc M., Mathieu N. *Développement durable, communautés et sociétés. Dynamiques socio-anthropologiques*. Bruxelles: PIE - Peter Lang, 2012.**

Il tratto originale di questa interessante raccolta di saggi consiste nell’impostazione assolutamente diversa rispetto agli ormai consueti approcci pauperistici adottati da coloro che si occupano di sostenibilità. Nella convinzione che la fecondità euristica del *durable* consista proprio nella capacità di mettere in risalto i rapporti di conflittualità tra gli interessi e i valori che determinano le condizioni della vita quotidiana, gli autori presenti in questo volume propongono un modello organizzato intorno alla possibilità/opportunità di concettualizzare lo sviluppo in termini di transazione sociale. Essi sono convinti che la transazione sociale, pur restando il cuore delle contraddizioni, può favorire la comprensione delle dinamiche sociali tramite la conciliazione tra le strutture del dominio e del potere e le nuove competenze sociali necessarie per attivare una diversa dinamica sociale.

Persuasi che agli scienziati spetti l’esercizio di pratiche aperte all’esperienza concreta dell’interdisciplinarietà finalizzata all’esplorazione metodologica, le loro argomentazioni, pur con un occhio privilegiato rispetto alla condizione francese, non mancano di allargare lo sguardo sulle questioni internazionali specie rispetto ai rapporti tra culture occidentali e

mondo arabo e a quelli tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. In particolare, con l'intenzione di utilizzare una chiave di lettura localistica per affinare strumenti esplorativi atti a definire i termini di una nuova cittadinanza sostenibile, all'inizio del suo saggio, dal titolo *Au coeue du développement durable démocratique*, Maurice Blanc confronta i significati semantici del termine inglese *sustainable* (che assume sempre e comunque una valenza positiva) e di quello francese *durable* (che può contemplare anche accezioni non positive, come, ad esempio, nel caso degli effetti duraturi delle scorie nucleari). Un confronto necessario al fine di proporre un concetto di sostenibilità democratica capace di tradurre le pratiche sociali in una coscienza pratica. Tale coscienza pratica, nel rinnovare l'accezione "classica" ed antinomica delle categorie interpretative tramite le quali sinora è stata studiata ed intesa la sostenibilità (legalità/illegalità, individuo/comunità, Nord/ Sud del mondo), adotta ed è al tempo stesso sostenuta da forme di apprendimento aperto al fine, anche, di generare nuovi approcci teorici e metodologici sui temi della esperienza urbana e del vivere cooperativo e collettivo, cui è dedicata l'intera terza ed ultima parte del volume.

In particolare, senza retorica alcuna, il riferimento alla transazione sociale contempla l'azione di un governo solidale non come prospettiva utopistica ma come maniera, prima di tutto, per superare i conflitti legati alla supremazia razziale ed al persistere dei pregiudizi. Pertanto la coscienza pratica diventa essa stessa il metodo per determinare strategie di governo finalizzate al bene comune. In tal senso, attraverso il richiamo alle più note definizioni di sostenibilità, da Beck e Giddens, gli autori riescono a definire una sorta di percorso epistemologico che approda ad una ri-codifica dei concetti di democrazia e di spazio pubblico di Habermas e della Arendt. Inoltre, assai efficaci i continui richiami ad economisti come Wallerstein, ovvero a definizioni di globalizzazione che, al di là della nota divisione tra apologeti e apocalittici, hanno il merito di problematizzare il tema della crescita infinita nell'ambito delle questioni legate al superamento o meno dei paradigmi della modernità e/o della stessa post-modernità.

Per quanto riguarda l'impostazione metodologica, in deroga alla regola secondo la quale occorre porre una distanza tra l'osservatore e l'oggetto della osservazione, gli autori propongono una comprensione dello sviluppo fondata sulla "coabitazione" tra scienziati, individui, comunità e cittadini. Tale coabitazione rappresenta una maniera per conseguire uno sviluppo sostenibile che consideri gli elementi storici, culturali e sociali non in maniera statica, ma come direttrici per contrastare l'etnocentrismo, la chiusura culturale e la dispersione dei patrimoni identitari, in favore di nuovi indirizzi per l'innovazione delle forme della socializzazione ed il rafforzamento dei legami sociali.

In conclusione, se dunque il sostenibile è l'orizzonte di un bene comune che concepisce l'ambiente ed il territorio come scambio di esperienze culturali che possono aiutare nella ricerca di una modalità di apprendimento della democrazia, lo sviluppo sostenibile deve riuscire a mettere insieme l'uno con gli altri, non attraverso una sintesi, ma attraverso un percorso capace di definire nuovi parametri di convivenza delle comunità sociali e, di conseguenza, nelle relazioni delle persone che appartengono alla medesima società. A tale proposito, particolarmente interessante, il confronto tra la tradizione sociologica francese e quella tedesca che Blanc, attraverso l'analisi della relazione tra comunità e società di Tönnies e quello tra solidarietà organica e meccanica di Durkheim, utilizza per arrivare ad affermare che l'asse portate dello sviluppo e della innovazione deve consistere in una solidarietà democratica capace di comprendere le società, gli individui e le comunità per mezzo del modo con cui le risorse storiche, simboliche e culturali diventano patrimonio collettivo. Ciò configura una vera e propria sfida, tanto teorica quanto metodologica, in quanto la solidarietà democratica, diversamente dalla semplice ed improduttiva conciliazione, come sostiene Tom Storr, deve diventare il vettore per il passaggio da una politica fondata su relazioni

antagoniste, ad una politica fondata su relazioni *agonistes*, cioè che riescono a rendere produttivi i conflitti.

Fiammetta Fanizza

**Petrillo A. *Peripherein: pensare diversamente la periferia*. Milano: FrancoAngeli. 2013.**

*Pensare diversamente la periferia per ripensare la città* è questo l'invito che ci giunge dalla lettura del nuovo libro di Agostino Petrillo, poiché uno sguardo diverso sulla periferia necessariamente impone una riflessione critica sulla città e sui legami che si vengono a creare fra le sue parti.

Storicamente è sempre esistito un rapporto gerarchico fra centro, luogo delle opportunità e della relazionalità e della multifunzionalità e periferia, luogo della mancanza e della stigmatizzazione. Il centro ha sempre rappresentato il modello, e l'aspirazione della periferia è sempre stata quella di *farsi centro*. Tuttavia, come suggerisce l'originale argomentare di Petrillo, oggi se vogliamo continuare a pensare la città come luogo di relazioni democratiche e di possibilità di emancipazione, l'opposizione fra centro (la città per antonomasia) e periferia (luogo della minorità e delle carenze) funziona sempre meno, visto che in questi anni non solo abbiamo assistito ad una serie di trasformazioni nelle aree periferiche, ma è stato soprattutto il centro ad essere investito da profondi cambiamenti, anche se questo aspetto è ancora poco tematizzato negli studi urbani. Infatti i mutamenti che hanno subito le aree centrali delle città sono tali e di tale portata da rendere più complicato considerare queste zone un modello di città. Le aree centrali delle città sono appunto quelle in cui sono stati messi in atto enormi processi di valorizzazione economica, i cui esiti in termini di coesione sociale sono tutti da dimostrare, sono quelle in cui avanzano processi di omogeneizzazione dei gruppi portati avanti dalla gentrificazione e di domesticazione dello spazio pubblico attraverso il controllo, la sorveglianza e il consumo. Per cui continuare a pensare il centro come modello di città, stigmatizzando le carenze del periferico, finisce con avallare una sorta di nuovo dominio del centro sulla periferia. Da un lato si cristallizza l'immagine della periferia come insieme di "territori dell'abbandono e della relegazione" (p. 59), e dall'altro si consolida l'immagine egemonica di una vita urbana fondata su stili di vita superficiali, esclusivi ed escludenti, con tutta una serie di conseguenze sul progetto sociale di città.

Ma discutere di periferia significa interrogarsi sulla città anche prendendo in considerazione altri aspetti. Come ben evidenzia il volume, il tema del periferico infatti non è più residuale e confinato ad alcuni specifici contesti, ma è divenuto sempre più centrale per comprendere la metropoli dell'epoca della globalizzazione, visto che forme di esclusione e di marginalità urbana sono sempre più diffuse nelle città dei cosiddetti paesi ricchi, e che il nuovo millennio si è aperto con il paradosso della recente urbanizzazione dei paesi poveri, nei quali la crescita urbana si è concretizzata in un aumento vertiginoso di insediamenti informali, senza una reale possibilità di emancipazione sociale per milioni di soggetti che dimorano in contesti in cui le condizioni di vita e di lavoro sono fortemente drammatiche.

In questa prospettiva il periferico diviene un punto di osservazione strategico per descrivere le contraddizioni della città e dello sviluppo urbano, e per questo Petrillo, superando un certo eurocentrismo che vizia alcune letture sulla città, sceglie di non limitare il campo di indagine alle periferie dei paesi occidentali, ma allarga lo sguardo alle realtà urbane delle aree povere del mondo, facendo emergere le contaminazioni, le asimmetrie che si creano nelle città e fra le città in diversi e distanti punti del pianeta e che rendono sempre più complesso il rapporto fra centralità e marginalità. Infatti è sempre più chiaro come

l'organizzazione e il mantenimento dei flussi di informazione, di capitali e di merci che rappresenta la forza delle città globali e globalizzate si fonda sullo sfruttamento dell'insieme degli spazi di marginalità su cui si esercita una nuova forma di dominio, siano essi gli slum delle mega-città dei paesi in via di sviluppo o le vecchie periferie fordiste marginalizzate dai cambiamenti del sistema produttivo e dalla crisi dei sistemi di welfare.

La visione, che potremmo definire orizzontale nello spazio, scelta da Petrillo per descrivere le periferie dei paesi poveri permette di evitare l'eccessivo pessimismo rispetto al destino di queste realtà presente in alcuni importanti lavori, come ad esempio nel *Pianeta degli slum* pubblicato da Mike Davis nel 2006. Petrillo infatti pone l'accento anche sulle lotte e sulle forme di resistenza presenti in diverse realtà periferiche del sud del mondo, senza però mai cadere nella trappola di coloro che, esaltando *l'energia della speranza* di molte parti povere delle città, finiscono per eludere le grandi questioni poste dall'avanzare di un ordine urbano contraddistinto da enormi e profonde ingiustizie. In aperta polemica con posizioni come quelle espresse recentemente da Jacques Donzelot, cui è dedicato il saggio che chiude il volume, egli sottolinea al contempo l'impossibilità di percorsi di emancipazione meramente individuali e non collettivi. Seguendo il filo conduttore proposto da Petrillo in ultima analisi parlare oggi di periferia vuol dire riferirsi ad una crescente condizione di precarietà urbana e sociale, che impone un nuovo discorso sull'urbano e sulla città, nel senso che esisterà una città nel futuro se lo spazio urbano si presenterà come luogo della promozione dei diritti e se si arresterà l'attuale tendenza alla cristallizzazione delle differenze.

*Sonia Paone*